

La Sicilia 18 maggio 2007

Il “pizzo” pagato con...giacche e camicie

Giacche, camicie, pantaloni, maglioni. Non si tratta esattamente di una novità, ma a Catania come a Palermo il pizzo si può pagare anche in questa maniera: offrendo merce gratis o a prezzi stracciati a chi si presenta per conto della famiglia.

L'ennesima conferma è arrivata dal servizio: condotto nella serata di mercoledì dagli agenti della squadra mobile, che hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di due presunti estortoci: Alessandro Guerrera, di trentanove anni, e Pietro Motta, di quarantasei, entrambi sospettati di far parte del clan Cappello e, in particolar modo, del gruppo dei «carateddi». Secondo le accuse, infatti, i due si sarebbero accreditati dinanzi al titolare di un negozio di abbigliamento del centro cittadino - lo stesso che nel periodo natalizio aveva ricevuto una lunga serie di telefonate minatorie, nonché il danneggiamento della vetrina del suo negozio con un'auto utilizzata a mo' di ariete - come “esattori” per conto di un gruppo mafioso.

“In questa zona ci siamo noi”, hanno comunicato all'esercente, dicendogli pure che per qualsiasi problematica relativa all'attività commerciale, l'uomo avrebbe potuto tranquillamente rivolgersi a loro. Un'assicurazione, una protezione sotto tutti i punti di vista. Ovviamente il negoziante avrebbe dovuto essere disponibile con loro: denaro o, in alternativa, capi di abbigliamento gratuiti o fortemente scontati.

La vicenda è arrivata alle orecchie del personale della sezione «Antiracket» della squadra mobile, che al termine di un'indagine accurata hanno identificato e denunciato in procura il Guerrera e il Motta. Da qui l'ordinanza di custodia cautelare in carcere, per il reato di estorsione, notificata ai due. Si tratta, riferiscono in questura, di due sorvegliati speciali con obbligo di soggiorno, vicini alla frangia dei “Carateddi” (dal soprannome della famiglia guida del gruppo, quella dei fratelli Bonaccorsi, in atto detenuti). Il Motta, inoltre, è stato condannato per associazione mafiosa e tratto in arresto nel corso dell'operazione “Titanic”, che valse un ordine di custodia cautelare in carcere a decine di affiliati al clan Cappello, accusati di gestire ingenti traffici di sostanze stupefacenti.

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS